

Le stragi del 1992

Politica, istituzioni e memoria

a cura di

Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri

viella

Copyright © 2026 - Viella s.r.l.
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: gennaio 2026
ISBN 979-12-5701-096-6
ISBN 979-12-5701-137-6
DOI <https://doi.org/10.52056/9791257011376>

Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Umanistiche
Progetto P2022EBAFF “Nations at arms. Public institutions, political violence and civil society in the modern and contemporary Mezzogiorno”, finanziato da Next Generation EU PNRR – Missione 4 “Istruzione e Ricerca” – Componente C2 - investimento 1.1, Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) 2022



Edizione digitale pubblicata in *open access* su www.viella.it (licenza CC BY-NC-ND 4.0)



LE STRAGI

del 1992 : politica, istituzioni e memoria / a cura di Vittorio Coco, Matteo Di Figlia e Carlo Verri. - Roma : Viella, 2026. - 279 p. ; 21 cm. - (I libri di Viella ; 568)

ISBN 979-12-5701-096-6

I. Mafia - Attentati [e] Stragi - Italia - 1992 I. Coco, Vittorio II. Di Figlia, Matteo
III. Verri, Carlo

364.1060945 (DDC WebDewey)
Bruno Kessler

Scheda bibliografica: Biblioteca della Fondazione



viella

libreria editrice

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758

fax 06 85 35 39 60

www.viella.it

Indice

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI	
Introduzione	7
MAURIZIO RIDOLFI	
La transizione presidenziale in uno “stato di eccezione”. Da Cossiga a Scalfaro	15
ANDREA MARINO	
Palermo e Milano nell’anno che sconvolgerà la politica italiana. Il confronto tra partiti e società civile	33
TOMMASO BARIS	
La Democrazia cristiana e la fine della Repubblica dei partiti: verso il 1992	51
ANTONINO BLANDO	
Duello a sinistra. La commissione antimafia di Gerardo Chiaromonte e il caso Falcone (1988-1992)	69
MATTEO DI FIGLIA	
Antimafia, magistratura e politica a ridosso del 1992	93
VITTORIO COCO	
Una svolta nella storia del contrasto alla mafia	109
PAOLA MAGGIO	
Prova e ragionevole dubbio nei processi alla criminalità organizzata	125
MARIA CRISTINA CAVALLARO	
Gli istituti di solidarietà dello Stato nei confronti delle vittime dei reati di mafia	151

CHARLOTTE MOGE	
Dalla memoria delle vittime alla storia delle stragi: le commemorazioni come luogo di (ri)elaborazione della storia	173
MARCELLO RAVVEDUTO	
Il paradigma delle stragi fra storia e immaginario	191
ANDREA VERRI	
Sciascia, la giustizia e la mafia in <i>Una storia semplice</i> e <i>A futura memoria</i>	211
DONATELLA LA MONACA	
La «Palermo del fuoco e delle lacrime» nel “racconto” di Vincenzo Consolo	233
MATTEO DI GESÙ	
Le scritture della strage	253
Gli autori e le autrici	277

VITTORIO COCO, MATTEO DI FIGLIA e CARLO VERRI

Introduzione

Questo volume si inserisce all'interno di un progetto sullo studio della violenza nel Mezzogiorno d'Italia in età contemporanea, che vede impegnate, insieme all'Università di Palermo, quelle di Salerno, di Napoli Federico II, del Molise e del Salento. Lo fa provando a offrire un contributo alla riflessione sulle stragi di mafia del 1992, che hanno rappresentato un momento importante di questo lunghissimo percorso, in cui l'elemento del conflitto ha avuto un ruolo tanto centrale. Le uccisioni dei giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino e delle loro scorte hanno costituito infatti il culmine di una stagione di contrapposizione frontale tra i gruppi mafiosi e le istituzioni statali, che aveva preso avvio un quindicennio prima. Si trattava di un fatto completamente nuovo nella storia del fenomeno, dal momento che fino ad allora la mafia non aveva mai colpito con tale intensità e sistematicità i rappresentanti dello Stato, realizzando i cosiddetti "omicidi eccellenti". Fu dunque una violenza che assunse esplicitamente un carattere eversivo, sul modello di quella già da qualche anno messa in atto dal terrorismo politico in altre parti d'Italia.

Una prima conseguenza fu quella di stimolare una risposta da parte delle istituzioni statali molto più decisa ed efficace di quanto non fosse stato fatto in passato, quando pure c'erano state fasi di repressione della mafia, alle quali si erano però alternati momenti di grande tolleranza.¹ Ciò fu dovuto non soltanto alla capacità di adeguare la strumentazione utilizzata (una parte della quale era stata mutuata proprio dalla battaglia

1. Sull'evoluzione storica del fenomeno mafioso e dell'azione di contrasto a esso cfr. Salvatore Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018.

al terrorismo)² ma anche a quella di inquadrare il fenomeno mafioso da un punto di vista giudiziario. Sotto questo aspetto per lungo tempo nei processi di mafia si era fatto ricorso alla fattispecie generica dell'associazione a delinquere che, innescando grandi dibattiti sulla sua applicabilità in quei casi, aveva contribuito – insieme ad altri fattori – al loro sostanziale fallimento. La svolta si ebbe nel 1982 con l'introduzione della legge comunemente definita “Rognoni-La Torre”, corrispondente all'articolo 416 bis del Codice penale italiano.³ Approvata sulla spinta del clamore suscitato dalle uccisioni di Pio La Torre, segretario del Pci e proponente della legge stessa, e di Carlo Alberto dalla Chiesa, prefetto di Palermo, essa affermava il principio per cui la mafia andava considerata organizzazione criminale e farne parte costituiva di per sé un reato. In tal modo si sgombrava definitivamente il campo dalle interpretazioni culturaliste che fin dall'Ottocento – a partire da quelle dell'etnologo Giuseppe Pitrè – avevano trovato grande credito presso l'opinione pubblica e, soprattutto, erano state utilizzate strumentalmente dagli stessi mafiosi per difendersi dalle accuse che a loro venivano mosse. Fu così possibile nel 1986 la celebrazione a Palermo del cosiddetto “maxiprocesso” che, riuscendo a erogare dure condanne a centinaia di appartenenti a quella che venne chiamata “Cosa nostra”, nel rispetto dei principi democratici (e senza il ricorso a sistemi extragiudiziali come era stato fatto ad esempio con il confino di polizia), costituì da questo punto di vista un passaggio di carattere epocale.

Protagonisti ne furono Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – l'asse portante del pool di magistrati responsabile della sua istruzione – che proprio per questo diventarono l'oggetto della micidiale reazione della mafia. Quei delitti costituirono l'apice della strategia terroristica di Cosa nostra ma anche l'inizio della sua parabola discendente. Infatti, in definitiva, quell'uso estremo della violenza aveva finito per condurre i mafiosi in un vicolo cieco, innescando un'ulteriore accelerazione della risposta da parte dello Stato, adesso decisamente improntata alla logica dell'eccezionalità.

2. Cfr. Antonino Blando, *La normale eccezionalità. La mafia, il banditismo, il terrorismo e ancora la mafia*, in «Meridiana», 87 (2016), pp. 173-202; Antonino Blando, *Dalla mafia al terrorismo e viceversa: il metodo Dalla Chiesa*, in Patrizia Dogliani, Marie-Anne Matarad-Bonucci, *Democrazia insicura. Violenze, repressioni, Stato di diritto nella storia della Repubblica (1945-1995)*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 137-151; Vittorio Coco, *Il generale dalla Chiesa, il terrorismo, la mafia*, Roma-Bari, Laterza, 2022.

3. Su cui si rimanda a Giuliano Turone, *Il delitto di associazione mafiosa*, Milano, Giuffrè, 1995.

Furono varati provvedimenti, quali il regime detentivo speciale per gli autori di reati in materia di criminalità organizzata (l'articolo 41 bis dell'ordinamento penitenziario italiano) e fu disposto l'invio dell'esercito in Sicilia, nell'ambito dell'operazione "Vespri siciliani". In tal modo ebbe inizio una nuova e ancora più intensa fase repressiva, che conseguì uno dei primi e più importanti successi già l'anno seguente con l'arresto di Totò Riina, indicato come il vertice della Cupola mafiosa. Per la verità, da parte della mafia seguì a quel punto il tentativo di innalzare ulteriormente il livello dello scontro, organizzando una serie di attentati fuori dalla Sicilia, ma si trattò di un ultimo – ancorché drammatico – colpo di coda. La verità è che, sotto i colpi della controffensiva statale, Cosa nostra era entrata in una crisi profonda. La minore visibilità da allora ricercata da chi era rimasto in libertà (Bernardo Provenzano) va dunque ricondotta non tanto a una preordinata pianificazione quanto a un necessario ripiegamento teso a garantire la sopravvivenza stessa dell'organizzazione.⁴

Oltre a provocare un riarmo da parte dello Stato, una seconda conseguenza – strettamente legata alla prima – derivante dall'inedito *modus operandi* adottato dai gruppi mafiosi a partire dalla fine degli anni Settanta, fu il cambiamento nella percezione collettiva del fenomeno. Anche in questo caso è utile richiamare quanto avvenuto negli anni precedenti, nei quali la mafia era stata più volte al centro del dibattito pubblico e politico e anche oggetto di lucide analisi, che però non si erano trasformate – come accadde invece in quel quindicennio – in una presa di coscienza ampia e diffusa della sua pericolosità. Quello che si andò formando fu dunque un composito insieme, costituito da pezzi di opinione pubblica più che mai impegnata e attenta alla questione – la cosiddetta "società civile" –, che si saldavano con gruppi politici ma anche con esponenti delle istituzioni, in primo luogo magistrati, poliziotti e carabinieri che erano impegnati in prima linea contro la criminalità organizzata. Al suo interno vi era uno schieramento molto eterogeneo ma che nel complesso condivideva alcuni nodi di fondo, motivo per il quale ci si riferì a esso come "movimento antimafia", riprendendo un termine – "antimafia" appunto – che aveva già cominciato a circolare nei primi anni Sessanta in riferimento all'attività della prima Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.⁵ Nel compatimento di questo fronte recitarono un ruolo importante le celebrazioni dei

4. Su cui cfr. John Dickie, *Mafia Republic*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 389 e ss.

5. Lupo, *La mafia*, p. 235.

funerali di coloro che avevano perso la vita nella battaglia contro la mafia e le pratiche di memoria sviluppatasi a partire da esse che, come ha recentemente scritto Matteo Di Figlia, determinarono «lo scarto decisivo rispetto al passato».⁶ Ancora una volta, anche in questo caso, le uccisioni di Falcone e Borsellino costituiscono un evento periodizzante. Esse furono considerate sin da subito dai contemporanei come un salto di qualità dell'offensiva nei confronti delle istituzioni da parte della mafia; ma, si sarebbe constatato in seguito, rappresentarono anche l'ultima manifestazione, con gli attentati esplosivi del 1993, della stagione stragista di Cosa nostra. Finirono così per sublimare il culto dei caduti e per trasmetterne l'eredità, in una dimensione che con gli anni si è fatta sempre più nazionale.

Da questo punto di vista, per la verità, un primo mutamento si era avuto negli anni precedenti. Le stesse misure adottate dai governi italiani fin dai primi anni Ottanta partivano dall'assunto che la mafia non doveva essere più considerata un problema soltanto siciliano, poiché dalla sua sconfitta dipendeva la stabilità democratica dell'intero paese. Inoltre anche i fermenti che avevano caratterizzato la nascita del movimento antimafia erano parte di un discorso più ampio, in cui il nuovo protagonismo di soggetti esterni alla politica era legato alla perdita di credibilità del sistema partitico che aveva caratterizzato l'Italia per un quarantennio. A tutto ciò contribuì in modo decisivo l'incapacità, che a molti sembrava frutto di connivenza, di contrastare efficacemente il fenomeno mafioso e di proteggere i più capaci e fedeli servitori dello Stato, oltre ai numerosi giornalisti e uomini politici che si impegnavano nel contrasto alle cosche. Si aggiungevano inoltre, in un più generale problema di legalità, i sempre più frequenti episodi di corruzione in cui era coinvolta la classe politica, che culminarono, a partire proprio dal 1992, in una serie di inchieste giudiziarie alla quale ci si riferì come "Tangentopoli" e che aveva il suo centro nella città di Milano. Quando l'anno successivo Giulio Andreotti, ossia il più importante uomo politico di quel momento, venne incriminato per concorso esterno in associazione mafiosa, molti non ebbero difficoltà a vedervi il definitivo manifestarsi di una "questione morale", che stava portando a una fine traumatica della vecchia politica.⁷

6. Matteo Di Figlia, *Bandiere e lenzuoli. La nascita dell'antimafia, la politica, le memorie*, Roma, Donzelli, 2025, p. 6.

7. Aspetto su cui cfr. Jean-Louis Briquet, *Mafia, justice et politique en Italie. L'affaire Andreotti dans la crise de la République (1992-2004)*, Paris, Éditions Karthala, 2007.

È di queste vicende che si occupano i primi saggi contenuti nel volume, nella consapevolezza che, per ragionare delle stragi di mafia del 1992, sia prima di tutto necessario reinserirle nel loro contesto storico, di dimensione non soltanto regionale. Maurizio Ridolfi ci mostra come l'esplosione di Capaci fu in grado di condizionare l'elezione del presidente della Repubblica, ruolo destinato in quel frangente ad acquisire maggiore rilievo vista la crisi dei partiti. Non appena si seppe di quei drammatici accadimenti, tramontò l'ipotesi – che si stava facendo sempre più concreta – dell'elezione di Andreotti, lasciando spazio a quella di un altro democristiano, Oscar Luigi Scalfaro. Nel saggio di Andrea Marino è invece approfondito un aspetto cui si accennava in precedenza, e cioè come le vicende palermitane avessero contribuito, insieme all'inchiesta "Mani pulite", a delegittimare il sistema politico esistente. Come spiega Marino, il suo rapido crollo si potrebbe leggere non tanto come il punto terminale di un processo avviatosi già negli anni precedenti ma soprattutto come la conseguenza di quanto si verificò – sotto certi aspetti imprevedibilmente – nel 1992. Lo stesso definitivo scioglimento del partito egemone della storia dell'Italia repubblicana, la Democrazia cristiana, avvenuto nel 1994, dal saggio di Tommaso Baris ci appare più come il frutto delle conseguenze innescate da quella specifica congiuntura che come un lento declino avviatosi con l'uscita di scena di Aldo Moro nel 1978 e proseguito per tutti gli anni Ottanta. D'altra parte il "vecchio" sistema dei partiti ormai in difficoltà in quel decennio continuava a esprimere una sua vitalità, svolgendo in alcuni casi un ruolo importante: così Antonino Blando guarda all'attività del senatore del Partito comunista Gerardo Chiaromonte alla guida della Commissione antimafia, che si distinse, tra le altre cose, nel sostegno offerto a Falcone e alla sua attività, oggetto di critiche di una parte dell'ambiente giudiziario e di settori del giornalismo e della politica. Con una messa a fuoco più specifica su Palermo, d'altro canto, il saggio di Matteo Di Figlia spiega però come nel capoluogo siciliano si intrecciarono complesse vicende giudiziarie, biografie professionali di coraggiosi magistrati, conflitti interni alla stessa magistratura e percorsi politici di militanti che diedero un contributo decisivo al collasso del sistema dei partiti: pur dotata di energie autonome, l'onda d'urto del 1992 si era accresciuta per il montare di fatti pregressi, come mostrano le memorie assai frastagliate di quegli anni.

Segue una serie di saggi che si concentrano su alcune questioni concrete derivanti dall'azione di contrasto al fenomeno mafioso. Vittorio Coco riflette sul fatto che la lotta alla mafia degli anni Ottanta ha subito indubbia-

mente l'influenza di quella al terrorismo politico, come dimostrano, tra le altre cose, i nuovi metodi di lavoro dei magistrati e un determinato utilizzo della fonte interna ai gruppi criminali. D'altra parte Coco sottolinea che, essendo la mafia una forma criminale più antica della "lotta armata", esisteva già da prima una tradizione di intervento speciale, relativa soprattutto agli apparati di polizia, che si è saldata a quella successiva. Il contributo di Paola Maggio è relativo invece alla specificità della risposta penale nei confronti della mafia. L'autrice ragiona di come la necessità di contrastare un fenomeno così complesso, come era già accaduto per il terrorismo politico, ha finito per determinare una vera e propria trasformazione della cultura giuridica, che ha visto un passaggio fondamentale nell'esito stesso del maxiprocesso. Con Maria Cristina Cavallaro l'attenzione si sposta sulla questione della solidarietà nei confronti delle vittime dei reati mafiosi, che si basa sul principio – coerente con l'affermazione sia di uno stato di diritto che di uno stato sociale – per cui è l'intera società a doversi far carico della riparazione dei danni subiti dalla vittima e dai suoi familiari. Nonostante ciò, spiega Cavallaro, sul piano normativo tale pratica ha tardato ad affermarsi per varie ragioni, tra cui probabilmente va preso in considerazione lo stesso ritardo con il quale un reato è stato codificato come "mafioso" dal legislatore.

La questione delle vittime, però, si lega anche a quella della trasmissione della loro memoria. È questo il tema del contributo di Charlotte Moge che, soffermandosi su quella delle stragi del 1992, spiega che un momento fondamentale è costituito dalle commemorazioni (in senso ampio intese). Si tratta di un processo che, come rileva l'autrice, è tutt'altro che lineare, dal momento che non di rado ci si è trovati in presenza di riletture del passato che hanno dato vita a interpretazioni dietrologiche e complottistiche. Marcello Ravveduto affronta invece la questione del rapporto tra le uccisioni di Falcone e Borsellino e i media. Ravveduto nota come esse abbiano rappresentato uno spartiacque da un punto di vista dell'immaginario collettivo, determinando un costante cortocircuito tra passato e presente, che finisce per riportare di continuo al punto di partenza, cioè alle stragi stesse, come se fossimo di fronte a un trauma che non si riesce a superare.

Il volume si chiude con una serie di saggi dal taglio letterario. Andrea Verri dedica la sua attenzione a Leonardo Sciascia, uno dei grandi protagonisti del dibattito pubblico su mafia (ma anche terrorismo) e giustizia tra gli anni Settanta e Ottanta. Lo fa procedendo a un'originale lettura parallela della raccolta di articoli *A futura memoria* e dell'ultimo romanzo dello scrittore *Una storia semplice*, che si giustifica non soltanto da un

punto di vista cronologico (furono pubblicati rispettivamente nel 1988 e nel 1989) ma anche tematico. Il saggio di Donatella La Monaca concentra la propria attenzione su un altro protagonista della letteratura siciliana contemporanea che ha dedicato grande attenzione alla questione, Vincenzo Consolo, notando come le stragi del 1992 rappresentino per lo scrittore un momento di intensificazione dell'impegno civile, riscontrabile sia nei suoi scritti giornalistici che in quelli d'invenzione. Infine Matteo Di Gesù ci offre un quadro della produzione letteraria degli autori siciliani in relazione alle stragi del 1992, rilevando come negli anni immediatamente successivi – forse per la necessità di rielaborare quei tragici eventi – essa fosse rimasta limitata, per poi aumentare notevolmente negli anni seguenti.

Indubbiamente tante altre avrebbero potuto essere le questioni trattate in questo volume, dato il rilievo delle – e dunque le suggestioni che offrono le – vicende del 1992 e, più in generale, la stagione compresa tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Novanta. Il volume rappresenta comunque uno dei primi momenti di approfondimento di quelle vicende, provando ad andare oltre al piano – pure importante, ma che non può restare l'unico – della celebrazione e della memoria, secondo un approccio di carattere interdisciplinare, che al punto di vista dello storico affianchi quello del giurista e del sociologo, degli studiosi di letteratura e dei media. L'obiettivo è quello di non limitarsi a considerare quegli eventi soltanto come uno dei momenti più drammatici della storia della Sicilia e della mafia – quasi fosse una storia a parte, come spesso in passato è stato fatto – ma di riuscire a collocarli – sia nelle loro cause che nelle loro conseguenze – all'interno di quello che è stato il più complesso passaggio della storia d'Italia del secondo Novecento.